

## Sport e politica, davvero neutrali?

**L'intervista.** Il dilemma fra etica e diritto nel libro di due docenti dell'Università di Bergamo, Stefano Bastianon e Corrado Del Bò. Un palcoscenico per oppressori e oppressi, da Berlino 1936 all'invasione russa dell'Ucraina

FRANCO CATTANEO

La neutralità politica è un dogma per lo sport. La Carta olimpica impone ai Comitati politici nazionali di mantenere la propria autonomia (articolo 27) e proibisce ogni forma di propaganda politica all'interno degli stadi e delle aree olimpiche (articolo 50). Ma qual è il significato filosofico, giuridico, storico e persino antropologico di questa caratteristica? Qual è stata la sua funzione nel corso della Storia? E ancora: lo sport deve essere neutrale e apolitico? Ma cosa significa? Soprattutto: può ancora essere neutrale e apolitico? A queste domande risponde, esplorando vari ambiti scientifici, il libro «La neutralità dello sport. Un dilemma contemporaneo fra politica, etica e diritto», Carocci editore, curato da Stefano Bastianon e Corrado Del Bò, con gli scritti di altri accademici: Nicola Sbeti, Francesca Pulitano, Bruno Barba, Ginevra Greco, Jacopo Tognon e Celeste Facchin.

Bastianon e Del Bò sono due professori all'Università di Bergamo: il primo è ordinario di Diritto dell'Unione europea ed è uno studioso del diritto sportivo, il secondo è ordinario di Filosofia del diritto e direttore del Dipartimento di Giurisprudenza. Per Del Bò questo saggio è un ritorno all'amore di sempre: ha scritto con Filippo Santoni De Sio «La partita perfetta. Filosofia del calcio» e, da fedelissimo bianconero, è autore di una storia sentimentale della Juventus.

**Professori Del Bò e Bastianon, andiamo alle origini del libro.**

«I saggi contenuti nel volume rappresentano un'evoluzione del seminario di studio, il 22 giugno 2022, al Dipartimento di Giurisprudenza della nostra Università dedicato appunto alla neutralità politica dello sport, tenendo presente la situazione contingente: l'inizio della guerra di Mosca in Ucraina. In quella occasione si era affacciato l'interrogativo centrale: come tenere assieme neutralità politica, valori sportivi e sistema della sicurezza globale in presenza di conflitti fra Stati e quindi tra compagni e atleti che si devono poi af-

frontare sui campi di gara? L'invasione russa dell'Ucraina è un caso paradigmatico: il Comitato olimpico internazionale (Cio) ha condannato la Russia per violazione della tregua olimpica, disponendo l'esclusione di squadre e, in un primo tempo, anche degli atleti russi dalle competizioni internazionali».

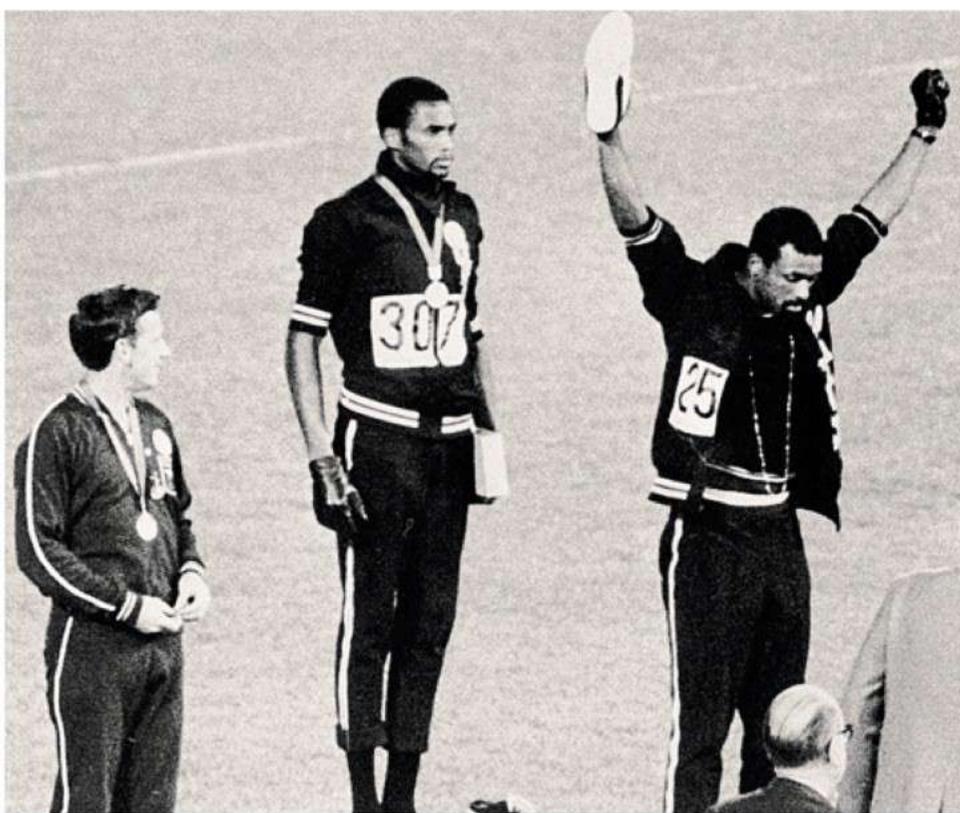
**Partendo da qui, professor Del Bò, neutralità cosa vuol dire?**

«Abbiamo voluto restituire la complessità dei problemi sottesi alla nozione di neutralità dello sport attraverso un processo storico e un confronto con le regole del diritto sportivo. La neutralità è spesso invocata, ma i significati possibili di questo concetto sono almeno due. Uno indica l'indipendenza dello sport dalle istituzioni politiche. L'altro si riferisce all'indipendenza dai fatti politici e qui c'è l'idea che lo

sport possa muoversi isolato dal contesto ambientale. Se il primo obiettivo è in teoria più facile da realizzare, il secondo è molto complicato e delicato. Nel caso della Russia significa prendere posizione a favore dell'uno o dell'altro nel momento in cui si applica la neutralità. E poi: penalizziamo solo le squadre in quanto espressione di una contesa nazionalista o anche gli atleti che magari possono essere contrari alle decisioni dei loro governi? Il percorso non è lineare e del resto il tema della guerra non può essere escluso dal tavolo dei ragionamenti. Il problema risiede nel tracciare confini definiti e tradurre in atti concreti la neutralità in presenza, ad esempio, dell'azione aggressiva di Stati illiberali o, come è avvenuto con il Sudafrica dell'apartheid, di una discriminazione razziale manifesta».

**Il discrimine è fra Stati liberaldemocratici e autoritari?**

«Questa è una delle domande più scivolose che abbiamo affrontato, ma escludere chi non è allineato ai nostri valori non è forse un passo troppo lungo? Se non altro perché le democrazie sono minoranza. E poi perché comunque lo sport esprime un linguaggio universale, una sorta di fratellanza, una comunicazione planetaria che intende costruire comuni-



Gli statunitensi Tommie Smith e John Carlos con i guanti neri in segno di protesta ai Giochi di Messico 1968

traversali. Estraniare lo sport, e penso in particolare alla potenza simbolica veicolata dal calcio, dai fatti politici rischia di rivelarsi alla fine un'opzione impraticabile. Comunque la si voglia vedere, lo sport comunica una serie di messaggi: ancor prima dell'invasione del 2022, quando Mosca aveva occupato il Donbass, i calciatori della Nazionale ucraina mostravano sulle magliette l'immagine del loro Paese comprendente quelle regioni».

**Lei osserva che lo sport è servito alla retorica degli oppressori, ma anche alle rivendicazioni degli oppressi.**

«Penso allo sfruttamento propagandistico del nazismo alle Olimpiadi di Berlino nel 1936 e, per contro, alle Olimpiadi del '68 a Città del Messico: l'immagine iconica dei velocisti statunitensi Tommie Smith e John Carlos che, sul podio dei 200 metri piani, al momento dell'inno americano abbassano il capo e alzano il pugno guantato per protestare contro le discriminazioni razziali delle persone di colore. Quella vicenda non è che una delle numerose volte in cui lo slogan «la politica va tenuta fuori dallo sport» è stato falsificato dai fatti. In certi casi, e a determinate condizioni, è forse anche un bene che si usi lo sport quale strumento di rivendicazione».

**Del resto, professor Bastianon, lo sport è parte di quegli intrecci eco-**

**nomici e politici propri delle relazioni internazionali.**

«Nel saggio di Nicola Sbeti si ricorda che l'apoliticismo sportivo fissato nei regolamenti ha permesso alle dittature del primo '900 di sfruttare lo sport come strumento di propaganda politica e ha consentito di non escludere alcuno dei regimi autoritari del secondo '900 dal Cio. Durante la Guerra fredda c'è stato un certo equilibrio nei rapporti sportivi, almeno sino a quando i reciproci boicottaggi di Stati Uniti e Urss delle Olimpiadi di Mosca (1980) e di Los Angeles (1984) non ne hanno mostrato i limiti, suggerendo così di cambiare strategie e di ricorrere a una «neutralità flessibile». Esempi diversi, ma pur sempre determinati da una valutazione politica, risultano l'esclusione dal '64 al '92 del Sudafrica dell'apartheid dai Giochi olimpici e il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca 1980 quale reazione all'invasione sovietica dell'Afghanistan nel '79».

**Arriviamo così ai giorni nostri, professor Bastianon.**

«La politicità intrinseca degli eventi sportivi emerge anche nel saggio di Bruno Barba che tratta i Mondiali di calcio in Argentina nel '78 e quelli in Qatar nel 2022. Si tratta di una controlettura di due edizioni che hanno suscitato numerose polemiche per via delle pesanti violazioni dei diritti individuali perpetrate proprio in funzione di quelle competizioni. I de-

saparecidos nell'Argentina della dittatura militare e i lavoratori coatti («de facto» se non «de jure») in Qatar rivelano in controtuce sia l'ipocrisia delle istituzioni calcistiche, che hanno preferito non vedere o fingere di non vedere quel che avveniva dietro le quinte dell'organizzazione, sia l'importanza del calcio come «fatto sociale totale» che in particolari situazioni diventa l'occasione per spingere il mondo a riflettere sulle schiavitù che consentono allo spettacolo di continuare».

**Però (restando al calcio) se prendiamo Qatar, Arabia Saudita e Cina c'è un nuovo protagonismo che fa riflettere.**

«Qui si apre un'altra questione. C'è una migrazione di calciatori nei Paesi del Golfo, facilitata dalla loro disponibilità economica. Alcuni club sono formalmente privati, ma alimentati con Fondi sovrani dalle capacità finanziarie quasi infinite e infatti alcuni hanno anche acquistato squadre europee: valga per tutti il caso del Paris Saint Germain. Realtà attrattive, anche se i risultati sportivi non sono pari agli investimenti. Perlomeno adesso. Anche la Cina è persa dentro questa prospettiva. Il punto è la forza economica degli Stati del Golfo, capaci di dettare in una certa misura l'agenda delle istituzioni sportive. Interrompere i campionati europei per far disputare un Mondiale è un punto di svolta indicativo e discutibile».

**Professor Del Bò, osserviamo un'altra faccia della competizione globale Nord-Sud che ha per protagonista il nazionalismo degli Stati non occidentali?**

«Una questione da studiare. Lo sport (a certi livelli) è diventato a tutti gli effetti un'industria perfettamente inserita nei sistemi di produzione dell'economia di mercato. Possiamo chiamarlo business. Gli atleti sono lavoratori, spesso le società (e in questo il calcio è trainante) sono Spa quotate in Borsa. Le regole internazionali esistono e c'è un'attenzione giuridica molto forte a tutti quegli aspetti che hanno a che fare con il lavoro sportivo. Mi riferisco, ad esempio, al doping. Quanto al nazionalismo, vedo piuttosto un'operazione di «soft power» dei Paesi emergenti: una sorta di persuasione morbida attraverso lo spettacolo sportivo, una forma di accreditamento di ampio respiro. Il linguaggio planetario dello sport diventa uno spazio su cui lavorare per proporre una propria immagine pubblica».

**In conclusione, professori Del Bò e Bastianon, si può dire che il relativo declino geopolitico dell'Occidente è trasferibile anche nello sport?**

«Crediamo che a livello di sport di squadra ci sia ancora un primato occidentale. Nel calcio non si vedono grandi risultati nei campionati locali degli Stati del Golfo, oggi meno attraenti. Rimanendo nell'area mediorientale, il Marocco arrivato alle semifinali negli ultimi Mondiali ha una sua specifica tradizione. Diverso il quadro degli sport individuali, dove c'è maggiore pluralismo in quanto l'occidentalismo non ha più la presa di un tempo. Pure lo sport s'è aperto, s'è globalizzato. Un raggio d'azione che riguarda anche l'Africa che, con i suoi mezzofondisti etiopi e kenioti, ha dimostrato che si possono ottenere grandi risultati sportivi pur nascendo in contesti poveri. Un fattore di emancipazione. In definitiva, bisogna fare i conti con un quadro radicalmente mutato: industrializzazione e professionalità sono i fattori che qualificano l'universo sportivo. Un timbro tipicamente occidentale e si tratta di vedere in che modo e in quale misura il Sud del mondo ne è plasmato o se riesce ad esprimere un proprio carattere autonomo e competitivo. Non significa che lo sport non avrà più il suo aspetto sociale, ma nuove tendenze richiedono nuovi approcci».